

Secondo gli Usa,  
i cinesi copiano  
il 90% dei  
prodotti fatti  
da stranieri.

MICHAEL PRINCE/CORBIS

PROPRIETÀ INTELLETTUALE | INDAGINE DELL'OSSERVATORIO ASIA SULLE AZIENDE ITALIANE

## BREVETTI CINESI, FATICA SPRECATA

Non si fidano molto neanche dei loro partner locali. Eppure soltanto metà degli imprenditori protegge le innovazioni non solo nel Paese di origine, ma anche in quello di produzione. Correndo grossi rischi.

La tutela della proprietà intellettuale per molte aziende italiane che si affacciano sul mercato cinese è ancora un optional. Nonostante l'argomento sia oggetto di decine di convegni, e sia in testa alle raccomandazioni che ogni buon consulente fa ai suoi clienti, più di un'impresa su due non registra i suoi brevetti a Pechino e dintorni. Questo è il quadro che emerge da uno studio (che *Economy* pubblica in anteprima) di Osservatorio Asia su un campione di 78 aziende di settori differenti e presenti in Cina con almeno un'unità produttiva.

Solo il 47% degli imprenditori intervistati deposita il proprio ritrovato non solo nel Paese d'origine, ma anche in quello dove sarà prodotto in tutto o in parte. Per gli altri, il rischio è di non avere nessuna via d'uscita se il progetto originario viene copiato.

Più che un rischio, è quasi una certezza in una realtà come quella cinese dove l'incidenza dello spionaggio industriale è altissima: secondo la valutazione dell'amministrazione Bush sulle barriere al commercio mondiale, nel 2005 le violazioni del diritto di ingegno in Cina hanno riguardato il 90% delle categorie merceologiche progettate o prodotte da aziende straniere.

Però, alla domanda «Come

difendete la proprietà intellettuale?», il 35% delle aziende ammette di non aver depositato alcun brevetto e più della metà ritiene sufficiente farlo in Europa.

**VADEMECUM SULLA TUTELA.** «Niente di più sbagliato» commenta Roberto Tunio, presidente di Datalogic, gruppo bolognese attivo nei sistemi di tracciabilità che proprio in collaborazione con Osservatorio Asia sta mettendo a punto un vademecum sulla tutela dei brevetti. «Anche se oggi le creazioni straniere sono più tutelate rispetto al passato» prosegue Tunio «la registrazione diretta in loco o la sua estensione internazionale costituisce ancora l'unico strumento efficace di tutela nei confronti di eventuali frodi».

Evidentemente, gli italiani non la pensano così. Secondo il sondaggio condotto da Osservatorio Asia, il 71% de-

gli intervistati ritiene che per mettersi al riparo dallo spionaggio industriale basti l'innovazione continua di prodotto. Un'azienda su tre, inoltre, mantiene separata la produzione tra stabilimento cinese e italiano per avere il controllo del know-how e della qualità e dei componenti *core*.

Nonostante non facciano molto per correre ai ripari, tuttavia, le imprese italiane che producono in loco sanno bene che il «nemico» non è lontano dai loro occhi: quasi 9 aziende su 10, tra quelle che operano in joint venture con produttori locali, sono convinte che la presenza del partner non costituisca un fattore di protezione per la loro proprietà intellettuale.

Insomma, se il progresso le ha avvicinate, Cina e Italia appaiono ancora piuttosto distanti su questo delicatissimo fronte. Una soluzione, però, c'è, anche se di lungo periodo: «In futuro» conclude Tunio «le aziende dovranno dotarsi di team specializzati nella tutela a 360 gradi dei loro marchi e brevetti: avvocati, tecnici, corrispondenti in grado di registrare contemporaneamente lo stesso ritrovato in più Paesi. Nel frattempo, è auspicabile che anche le cause legali si moltiplichino: solo così potremo costringere la Cina ad avere, nel giro di qualche anno, sentenze scritte in merito alla proprietà intellettuale coperta da brevetto».

(g.fe.)



### DIFESA ALL'ITALIANA

Cinque modalità differenti con le quali gli imprenditori hanno dichiarato di tutelarsi.